

Marinella entrò per prima. C'era un odore estraneo e familiare insieme. Quell'ingresso aveva tutta l'aria di essere una stanza qualunque, di quelle in cui si passa senza nemmeno guardarsi intorno. Di quelle con l'attaccapanni a muro e la mensola per appoggiare le chiavi. Tutt'al più il portaombrelli. Una normalità invisibile, insomma, ma già abitata da un'inquietudine amara.

Marinella scosse la testa per scacciare via qualunque ricordo potesse affiorare da quel trovarsi lí. Da quell'annusare tutta la vita che vi era trascorsa di passaggio, nella malinconia di un limbo attrezzato: uno specchio sopra la mensola, qualche miniatura industriale alle pareti e persino una piccola lampada in stile vagamente medievale con luci a forma di fiamma di candela. Automaticamente, stando davanti allo specchio, si sistemò i capelli, perché quella era la casa di suo padre, e perché in quell'ingresso lui era passato senza rendersi conto di passarci – è proprio questo che succede negli ingressi – e poi perché sulla superficie di quel-

lo specchio era scivolata chissà quante volte la sua immagine possente.

A pochi passi una porta spalancata lasciava intravedere l'altra stanza, quella principale. E forse, pensò Marinella, era da lí che scaturiva quell'odore persistente di tabacco. Tutto il centro di quella stanza era occupato da un tavolo massiccio circondato da sedie imbottite nello stesso stile. E sul tavolo Marinella notò che c'era un brutto vaso appoggiato su un bruttissimo pizzo fatto all'uncinetto.

Pensò a quello che aveva fatto. All'improvviso.

Forse fu proprio quella silenziosa mediocrità da cui si sentiva assediata a farglielo pensare. Scosse ancora la testa come faceva ogni volta che voleva rimuovere i brutti pensieri.

Rabbrividí.

Ebbe una fitta perché capí fino a che punto quell'ordine raggelato significasse l'assenza di qualunque forma di vita dentro quella casa. Si vedeva bene, sarebbe stato impossibile non notarlo, che tutta la stanza era rivestita da una carta da parati verde scuro che dava alla luce circostante una qualità palustre, anzi di giungla riprodotta in vitro, sicché ogni suono: di tubi gorgoglianti, di tende striscianti, di spifferi sibilanti, sembrava poter essere ricondotto a iene, o scimmie, o serpenti.

Marinella scacciò anche quel pensiero: quella era la casa dove suo padre era vissuto senza di loro. E per loro intendeva senza di lei e senza la sua

sorella gemella Alessandra, che ancora non si decideva a entrare.

Era sua gemella, quindi, nonostante non la vedesse, la sentiva dietro di lei. Ne sentiva con chiarezza il disagio, perché era il suo stesso disagio. Dentro quella casa era morto il loro padre, proprio quello che le aveva abbandonate bambine e non si era mai più fatto sentire.

Certo potevano ricordare che era stato un uomo grandissimo, enorme, certo. E poi che aveva uno sguardo liquido, insondabile. Azzurro, diceva Marinella che fin da piccola avrebbe voluto studiare astrofisica; grigio, diceva Alessandra che da tempo non si aspettava niente da nessuno. Ma questa discrepanza sul colore degli occhi dipendeva soprattutto dal fatto che ognuna di loro si arrogava il diritto di ricordare più cose dell'altra.

Per quanto potevano saperne le gemelle, Ernesto Cappello, il padre naturale, le aveva abbandonate un quarantennio prima, quando non avevano ancora otto anni. Così perlomeno diceva Alessandra, mentre Marinella ricordava alla perfezione che gli otto anni li avevano festeggiati ancora con lui e che, anzi, quella festa di compleanno era stata l'ultima occasione in cui la famiglia si era ritrovata tutta insieme. Con quella faccenda in mente – degli otto anni sí o no – Marinella poteva persino ricordare che tanto tempo prima si erano riuniti

intorno a quel brutto tavolo massiccio che ora poteva intravedere oltre la porta aperta.

Alessandra stava dietro di lei, la sentiva respirare dentro a una mascherina di quelle che i ciclisti delle metropoli mettono per filtrare l'aria viziata dai tubi di scappamento delle automobili.